

ADOLESCENTI IN CONNESSIONE

Un modello flessibile
di presa in carico educativa

Enzo Mirarchi, Fabio Sbattella

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

ADOLESCENTI IN CONNESSIONE

Un modello flessibile
di presa in carico educativa

Enzo Mirarchi, Fabio Sbattella

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato grazie al contributo di



FONDAZIONE
AMILCARE

FOYER E CENTRI
PER ADOLESCENTI

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Raffaele Mattei</i>	pag.	7
Premessa , di <i>Fabio Sbattella</i>	»	9
Introduzione. Significati ed esperienze in cammino	»	13
1. Adolescenza in Ticino	»	21
1.1. Dati demografici e dati del disagio	»	21
1.2. Il sistema di protezione delle famiglie e dei minorenni	»	29
1.3. Buoni servizi per i giovani	»	33
1.4. Nodi scoperti e bisogni emergenti	»	37
1.5. Ipotesi e proposte nel 2005	»	44
2. L'ipotesi Adoc	»	51
2.1. I valori di partenza e le opzioni educative	»	51
2.2. I fondamenti teorici	»	57
2.3. Il modello organizzativo che attualizza la scommessa	»	65
3. Il cammino	»	77
3.1. Dati dei dieci anni	»	77
3.2. Testimonianze	»	95
3.3. Momenti ed episodi critici, la gestione dei rischi	»	129
4. Adoc oggi	»	143
4.1. Il modello consolidato	»	143
4.2. Motivazione dei cambiamenti rispetto alle ipotesi iniziali	»	168

4.3. Ricadute nella Fondazione Amilcare, nel sistema di protezione e nella cultura ticinese	pag. 173
4.4. Raccomandazioni e prospettive	» 178
Riferimenti bibliografici	» 182

Prefazione

di *Raffaele Mattei**

La Fondazione Amilcare nasce nel 1982 con la costituzione di foyer famigliari (case famiglia) come alternativa ai grossi istituti per minori del Canton Ticino che ospitavano oltre sessanta bambini e adolescenti.

In quegli anni, in Svizzera, esperti dell'educazione hanno elaborato nuovi modelli di protezione, basati su teorie più o meno attendibili, ma in ogni caso più attenti ai bisogni dei minori provenienti da famiglie stigmatizzate come maltrattanti. Il concetto pedagogico di foyer aveva la pretesa di sapere di che cosa avevano bisogno i ragazzi per essere in situazione di protezione: un ambiente educante e tranquillo e la possibilità di avere un confronto con figure di adulti positive.

Questa impostazione ha funzionato per alcuni anni, ma verso la fine degli anni novanta, i giovani hanno iniziato a non più aderire al modello, a non più accettare che siano gli educatori e gli esperti a pensare ciò che è bene per loro, a non più rispettare le regole di funzionamento del foyer, a non essere in grado di rispettare un contratto pedagogico. Dobbiamo però anche sottolineare come in ogni foyer vi era una concentrazione di ragazzi molto sofferenti e che, a volte, la vita di gruppo era insopportabile. Di conseguenza vi erano espulsioni e fughe dalla struttura, abbandoni volontari e trasferimenti in altri istituti (vagabondaggio istituzionale).

Gli educatori hanno vissuto una crisi importante, ma nel contempo era evidente l'impotenza dei servizi e delle autorità (assistenti sociali, giudici, psicologi, terapeuti e pedopsichiatri): spesso nessun membro della rete sociale di protezione riesce ad avere una relazione significativa con il giovane, che non si presenta nemmeno più alle riunioni o alle sedute dallo psicologo. In questi casi a volte la rete reagisce con interventi violenti in nome della protezione (ricoveri coatti o collocamenti in strutture chiuse)

* Direttore della Fondazione Amilcare.

correlati da un'evidente stigmatizzazione del giovane che spesso sfocia in un maltrattamento istituzionale.

Di fronte a questa crisi istituzionale, ho riletto con rinnovato interesse i testi di Franco Basaglia, che in Italia ha chiuso i manicomi creando servizi territoriali e le analisi di Michel Foucault sulle relazioni di potere, e sono arrivato alla conclusione che bisognava ribaltare completamente il paradigma di protezione: non devono più essere i ragazzi che si devono adattare al funzionamento di un'istituzione, non siamo più noi adulti a pensare a delle soluzioni preconfezionate per la protezione degli adolescenti, ma chiediamo al ragazzo che cosa vuole, tenendo conto che noi riteniamo che è la persona più competente a proposito della sua situazione. Per fare questo è indispensabile avere un'attitudine accogliente incondizionata, con la consapevolezza dei propri giudizi e pregiudizi. Evidentemente è necessario il coinvolgimento della famiglia e degli adulti significativi, oltre che della rete degli specialisti, per la costruzione della protezione.

Ebbene, i ragazzi chiedono di non più essere collocati in un foyer (la maggior parte di loro sono cresciuti in un istituzione e non ne possono più della vita di gruppo), bensì di rispondere ai bisogni primari, cioè avere da mangiare e un tetto, magari in un monolocale.

Nasce così l'idea di creare un'équipe di educatori che risponde ai bisogni individuali, che segue i ragazzi collocati in un appartamento invece che in un foyer. Dopo dodici anni di esperienza, possiamo affermare con cognizione di causa che il modello Adoc è vincente e risponde ai bisogni del territorio anche per i ragazzi più sofferenti. Oggi vi è una lunga lista di attesa per poter accedere a questa prestazione, che è finanziata e riconosciuta dagli enti pubblici. Altri cantoni svizzeri ed alcune città italiane chiedono consulenza per implementare questo modello nel loro territorio.

Ho dato mandato al primo responsabile dell'équipe Adoc Enzo Mirarchi ed al primo supervisore Dr. Fabio Sbattella di scrivere questo libro come testimonianza di questa nuova metodologia.

Questo concetto innovativo ha modificato anche il funzionamento dei foyer e delle altre strutture della Fondazione, creando una nuova mentalità professionale dei suoi operatori: oggi la Fondazione Amilcare non prevede più l'espulsione o l'esclusione come metodo educativo, ma mantiene il legame con il ragazzo e il suo nucleo familiare di appartenenza.

Non sono i muri che proteggono, ma bensì la relazione!

Premessa

di *Fabio Sbattella*

Sono stato raggiunto, alcuni giorni fa, da una telefonata stimolante. Mi veniva chiesto, così, a bruciapelo: “Potrà essere di qualche interesse pubblicare anche in Italia questo testo? Dopotutto parla di un’esperienza unica e originale, nata in un contesto molto diverso da quello italiano”. “Corbez-zoli! – ho subito risposto – certo che ne vale la pena! A cosa serve scrivere un libro se non per andare oltre a cento frontiere?” Eccomi dunque qui oggi a spiegare e motivare meglio questa sintetica e veloce risposta. Devo innanzitutto spiegare che, già nella sua origine, questo testo nacque come collaborazione transfrontaliera. Enzo Mirarchi, responsabile del progetto “Adolescenti in connessione” (d’ora in avanti, Adoc), è da sempre professionista in Ticino, mentre il sottoscritto ha partecipato al progetto Adoc solo come supervisore esterno. Il che significa che, rimanendo volutamente estraneo alle dinamiche dell’équipe operativa e all’incontro con gli adolescenti protagonisti di queste pagine, visitavo di tanto in tanto la sala riunioni della Fondazione Amilcare, conversando con l’intera équipe educativa riunita. Ho spesso definito questa modalità di lavoro come “extravisione”, più che “supervisione”. Questo per dire che la mia presenza si connotava ed era realmente come la visita di un esterno: un estraneo curioso che, essendo ignorante e inconsapevole di realtà spesso ovvie per chi le viveva quotidianamente, godeva della libertà di porre domande a volte scontate, a volte irriverenti o così ingenui da risultare innovative. Declinare in questo modo il ruolo di “supervisore”, significava rinunciare all’idea che da Milano, dall’Accademia o dall’alto dei capelli imbiancati, potessero calare idee, valori o linee guida definibili “superiori” per qualche aspetto. Nella pratica dell’extravisione, il consulente, infatti, valorizza le differenze presenti tra sé e i professionisti che incontra, offrendo uno sguardo originale, punti di vista nuovi, prospettive di letture inusuali (Sbattella, 1998). Nessuna lezione dunque, né alcuna guida autorevole o interpretazione, rispetto a quanto

egli viene ad osservare e conoscere. Al massimo la restituzione di alcune impressioni all'ascolto, la condivisione di risonanze emotive, la narrazione di episodi o incontri significativi, la cui memoria viene suscitata per libera associazione dalle vicende che vengono narrate dagli operatori. Si tratta di una metodologia efficace, che aiuta a scoprire i punti ciechi presenti in ogni mente singola e collettiva, evidenzia le "idee perfette" che impediscono di accedere a soluzioni a portata di mano (Cecchin, Apolloni, 2003) e aumenta la consapevolezza su quegli "assunti di base", spesso impliciti, che generano pensieri, emozioni e comportamenti. Passare e ripassare ogni volta il confine di Chiasso è dunque condizione assai favorevole per sviluppare proficuamente questo processo. Sono infatti stato arricchito spesso dallo sguardo stranito dei miei interlocutori, che davano per scontato ciò che per me era a volte una chimera (come ad esempio l'anno sabbatico per gli educatori impegnati in prima linea nel sociale). La presenza di un confine da valicare è stata anche per me una sfida davvero stimolante. Sebbene anche passando il Po (confine che separa in buona parte il sistema Sanitario alla "lombarda" da quello all'"emiliana") abbia personalmente sperimentato in questi anni il gusto della differenza, entrare in Ticino ha tutt'altro valore. Pur parlando la stessa lingua (almeno apparentemente), pur trovandoci insieme al centro del continente Europeo, tutti coinvolti insieme nelle medesime dinamiche commerciali, migratorie e virtuali, molte differenze saltano all'occhio. Rispetto all'Italia, infatti, diverso è il senso di alcuni vocaboli (ad esempio per me "sostanza" significava "droga" e per Enzo "beni di proprietà"; "picchetto" per me significava "chiodo per fissare la tenda" e per lui "personale presente per eventuali emergenze"). Diversi sono i ritmi, la densità abitativa, le aspettative, le regole e le consuetudini. In verità, rimanendo la Confederazione Elvetica un Paese con una sua storia e identità originalissime, sono avvertibili (sicuramente nel contesto professionale di cui parliamo) gli effetti strutturanti di sistemi educativi, culturali, normativi, organizzativi differenti dai nostri. E anche diversi dall'Unione Europea, che estende solo indirettamente fin lì i suoi standard. Ciò potrebbe costituire un problema per chi ama le uniformità appiattite e i protocolli normativi. Non per chi, come noi, fa del lavoro sulle differenze il cuore della propria passione. Come ci ha insegnato la psicologia, infatti, percepire il mondo significa cogliere differenze sensoriali, creare categorie mentali significa distinguere parole e concetti, comunicare significa trasmettere differenze informative, cambiare la psiche significa trasformare qualche sua caratteristica nel tempo.

La mente, dunque, si nutre di differenze e attraverso esse si anima. Le differenze nei gruppi umani (linguistiche, sociali, culturali, organizzative, psicologiche, generazionali, ecc.), inoltre, sono un bene prezioso, che va preservato e valorizzato, così come accade per la conservazione della bio-

diversità. Le differenze generano infatti nuove possibilità e aiutano a capire che non esistono modi “unici” o inevitabili per crescere, essere felici, ammalarsi o guarire. Questo messaggio è tanto più importante quanto più le persone si trovano ad interrogarsi sulla propria personale diversità rispetto ad altri. È quello che accade radicalmente, ad esempio, a tutti gli adolescenti di cui si occupa questo libro.

Le differenze generano valore, tuttavia, solo se, al posto di essere gestite con invidie, difese e conflitti, animano curiosità e tentativi di dialogo. Nell'incontro e nel rispecchiamento interpersonale le differenze emergenti possono aiutare a capire meglio se stessi e a migliorarsi. Non solo perché danno la possibilità di imitare l'altro e/o imparare da lui quello che di più e di meglio egli sa. Anche semplicemente perché permettendo di capire la propria originalità, i propri limiti e le proprie risorse.

Per questo ha senso per tutti, in Italia come in Germania e in Francia leggere quanto si fa di bello ed efficace con gli adolescenti in Ticino.

Va anche considerato che la cultura elvetica ha una grande tradizione di dialogo e integrazione di differenze. Un'expertise da comprendere bene, da parte di coloro che educano alla pace e al rispetto delle identità peculiari. Apparentemente chiusa tra i suoi confini e tra montagne inospitali, l'identità elvetica è stata sedimentata da molti “maestri dei valichi” (Aa.Vv., 2011). Persone e comunità capaci di mettere in comunicazione (tramite tunnel e passi presidiati) ogni singola valle con tutte le altre, di connettere in passato il nord del Sacro Romano impero con il sud delle coste italiane, concretamente e non senza paziente fatica. Una cultura dunque da tempo impegnata nella sfida di integrare tra loro una pluralità di lingue e dialetti, rispettare autonomie locali e tradizioni, garantire tra loro le basi di una solida interdipendenza. Un buon motivo dunque, per gli educatori e gli operatori sociali italiani per studiare le esperienze maturate oltre confine, e carpire qualche segreto dell'arte delicata della mediazione. Un'arte particolarmente utile nel lavoro sociale, stretto tra vincoli istituzionali ed urgenze tempestose, ardori adolescenziali e saggezze genitoriali vetuste.

Il lettore italiano potrà anche trovare, analizzando l'esperienza di Adoc, molti spunti metodologici e idee per generare nuovi progetti. Potrà ad esempio riflettere sul ruolo giocato dai gradi di libertà, che operatori e adolescenti riescono a conquistarsi e a garantire nel proprio operato. Osservando il percorso descritto potrà capire che il successo educativo di un progetto non è una mera questione di risorse economiche. Il progetto Adoc nasce infatti come una risposta più economica, rispetto ad altre, ad urgenti bisogni adolescenziali. Esso investe però molto sulle risorse umane, sull'intelligenza organizzativa e sulla fiducia nelle capacità autopoietiche dei sistemi viventi (Maturana, Varela, 1985). Tra i tanti spunti possibili, suggeriamo al lettore italiano anche di concentrare l'attenzione sul ruolo

che gioca la creatività nel processo progettuale che viene descritto passo per passo in queste pagine. Si tratta di una delle attenzioni metodologiche più facilmente trasferibili oltre ogni confine. Seguire adolescenti “difficili”, nella loro vitale ricerca di una speranza per sé, significa essere disponibili a rinnovare creativamente se stessi, continuamente. In particolare, significa saper rinnovare i propri saperi e i propri metodi (anche quelli che sono stati a lungo efficaci), al fine di raggiungere anche i più “ultimi”, i grandi originali, gli adolescenti più “inafferrabili”. In particolare, significa saper smettere di insistere con soluzioni inefficaci, rinunciando all’idea che se le proposte adulte falliscono è solo perché gli adolescenti a cui sono rivolte sono “sbagliati, devianti o malati”. La creatività che apre al cambiamento terapeutico ed educativo, tuttavia, non è un’arte innata, ma una capacità professionale che si coltiva. Per noi, in particolare, è una competenza che nasce dalla consuetudine a confrontarsi con i “binomi fantastici”, come ci ha insegnato Rodari (1973). Il binomio fantastico è infatti l’accostamento di due poli semantici o di due realtà fattuali tra loro diverse e distanti. Lo sforzo mentale e pratico di trovare le connessioni profonde tra elementi tra loro apparentemente estranei genera narrazioni, discorsi e proposte operative creative. Per fare questo, bisogna coltivare il pensiero divergente, e far tacere un poco la logica aristotelica dei fogli Excel. Un pensiero, quello divergente, di cui molti adolescenti sono maestri, così come molti artisti e l’inconscio di ogni uomo che sogna.

Eccoci dunque tornati al tema della differenza. Leggere la storia e la struttura di una *best practice* educativa ticinese non può che arricchire il lettore italiano. Non arricchirà certo chi è alla ricerca di soluzioni pre confezionate, esportabili in ogni contesto come un punto vendita di un’azienda dal logo globalizzato. Risulterà invece come un’esperienza di riferimento per chi desidera riflettere su ciò che fa e, dal confronto, trarre spunti metodologici e speranze, consapevolezze e provocazioni creative.

Giunti fin qui, dunque, cari lettori, se avete ora la possibilità di leggere questo testo e di imparare qualcosa da questa bella esperienza è perché, evidentemente, sono riuscito a spiegare bene all’editore perché vale la pena di pubblicare e distribuire un così bel tesoro... Buona lettura!

Introduzione

Significati ed esperienze in cammino

Questo libro nasce dall'impegno dei due autori, ma è generato da quattro accadimenti notevoli: un sogno, una scommessa, un'avventura e una promessa.

Iniziamo a narrare della promessa. Il 10 giugno 2016, al termine di una festa memorabile per i primi dieci anni del progetto "Adolescenti in Connessione" (Adoc), ci venne chiesto dal Presidente della Fondazione Amilcare di non lasciare che le parole scambiate cadessero nel vuoto.

Poiché l'esperienza e il modello di Adoc sembrano assomigliare a quelle che gli esperti chiamano *good practices*, sarebbe un vero peccato non impegnarsi a documentarli, condividerli e quindi renderli pubblicamente discutibili. Presi dall'entusiasmo della festa, formulammo la promessa, sapendo che non avremmo avuto scampo.

Chi si occupa di educazione, infatti, sa che le promesse vanno fatte solo molto raramente e a ragion veduta, perché, una volta fatte, non possono che essere realizzate. Su questo principio, infatti, si basa la speranza. Le promesse mantenute costruiscono relazioni ricche di fiducia e di speranza, mentre ogni promessa disattesa genera scetticismo e diffidenza.

La promessa di scrivere di Adoc, tuttavia, non sarebbe stata possibile, se non avessimo avuto il privilegio di vivere un'avventura significativa. Dieci anni di cammino, insieme a dodici professionisti e ottanta adolescenti, senza contare lo staff amministrativo, i colleghi della rete, le famiglie e gli amici. Un percorso difficile da sintetizzare e schematizzare, ma estremamente significativo.

Questo libro dunque racconta questa avventura: la nascita di un servizio innovativo (Adoc), i suoi sviluppi e primi risultati. Abbiamo chiamato "avventura" questo percorso non a caso. Essendo un progetto innovativo, esso ha comportato rischi, ansie, timori, ma anche scoperte sorprendenti e apertura di nuovi orizzonti.

Come spesso accade, l'avventura nasceva da una scommessa. Una decisione rischiosa e basata sulla speranza e sulla fiducia di una intuizione. La scommessa iniziale era che fosse possibile raggiungere là dove realmente erano alcuni adolescenti che qualcuno definiva "difficili". Che fosse possibile accompagnarli positivamente, verso la costruzione di sé e del proprio posto nel mondo. Concretamente, che si potesse sostenere i ragazzi nella costruzione del proprio futuro a partire dalle loro competenze, nonostante per alcuni adulti queste competenze apparissero devianti o disadatte.

Una scommessa che a sua volta non sarebbe stata possibile formulare se non sulla base di un sogno, cioè di una "vision" carica di utopia, immaginazione, desiderio e creatività. Facciamo riferimento al sogno che sta a fondamento di tutti i servizi proposti dalla Fondazione Amilcare. Un sogno complesso ed articolato, come cercheremo di mostrare in queste pagine e che in sostanza potremmo condensare attorno a due immagini. La prima: il sogno di un mondo dove regole e libertà stanno in piena armonia. Un mondo dove crescere non significhi costringere la propria esuberanza a vivere in abiti ristretti o in canali artificiali, già predisposti a priori. Un luogo dove sia superata la vetusta idea di educazione come processo di acquisizione passiva di norme e regole buone, messe a punto da generazioni passate.

In secondo luogo, il sogno di un luogo dove la dichiarazione sui diritti dei minori sia principio di riferimento profondo. Dove cioè i diritti siano affermati non come privilegi da "meritare" solo in cambio di doveri adempiuti, ma come condizioni primarie, gratuite, capaci di caratterizzare la dignità umana.

Ecco dunque, che nelle prossime pagine, cercheremo di narrare il sogno che ha immaginato questo servizio innovativo, le ipotesi su cui si è scommesso in modo ragionevole, il percorso che ne è nato, gli esiti e le valutazioni dopo i primi dieci anni di lavoro.

Alcuni psicologi contemporanei hanno proposto recentemente un nuovo modo di guardare alla complessità della mente umana. La mente di ogni persona – affermano – è dotata di due grandi sistemi tra loro complementari: la mente esperienziale e quella narrativa.

La prima, affermano, è radicata nelle esperienze percettive quotidiane: suoni, profumi, sapori, immagini e sorrisi sono da lei riconosciuti e assaporati. Essa vive attimo per attimo profondamente, assapora e costruisce la realtà che accarezza, gode di ogni emozione fugace, guida ogni azione del corpo, radica l'esperienza di Sé.

La mente narrativa, invece, organizza questi eventi e dà loro un senso. È lei che si occupa di selezionare i momenti migliori o più significativi della vita, di dimenticare il superfluo, di evidenziare l'essenziale. È lei che

cerca le parole, organizza i ricordi, trasforma i vissuti in apprendimenti e storie di vita. È lei che cerca costantemente il senso della giornata, dell'anno, dell'arco di vita. È lei che rilegge il passato, solleva aspettative, progetta orizzonti futuri.

Ovviamente, ciascuna parte della mente ha bisogno dell'altra per poter svolgere il proprio compito. Nei casi in cui vi è scarsa connessione tra questi due sistemi si generano fenomeni buffi o preoccupanti. Esperienze senza senso, ad esempio, come lampi di luci e sogni sconclusionati. Oppure intrichi di parole verbose, che assomigliano ad insalate di parole.

Per questo, la salute mentale si nutre di una continua e circolare integrazione: esperienze che si fanno narrazioni e narrazioni che si alimentano di esperienze vitali. Questa dinamica affascinante è alla radice della costruzione dell'identità personale e anima la crescita profonda di ogni persona.

Non si tratta, tuttavia, di un fenomeno che caratterizza solo le menti individuali. Anche i gruppi, le organizzazioni e le comunità seguono gli stessi percorsi. Attraverso continui scambi tra narrazioni ed esperienze le famiglie si organizzano, le squadre si compattano, i villaggi si riconoscono come comunità locali. Tutti, in questo modo, fanno storia, costruiscono la propria identità e sedimentano, attraverso la memoria, apprendimenti utili anche per altri. È all'interno di tale prospettiva che si struttura questo testo. Il cammino realizzato, nell'arco di dieci anni, dai giovani del progetto Adoc, dagli operatori e dalle loro famiglie è un grande insieme di esperienze vitali. Persone che hanno vissuto intensamente un'esperienza collettiva, costituita dall'intreccio complesso di molti percorsi personalissimi.

Hanno maturato esperienze cariche di emozioni, hanno osservato, ascoltato, provato con mano, si sono messe in gioco. Hanno costruito, smontato, viaggiato, curato, conversato, telefonato, navigato e anche cucinato, scalato, studiato, lavorato, gioito e sofferto. Hanno anche deciso di fermarsi un poco, per provare a narrare il senso di tutto questo cammino. Hanno deciso di farlo ancora una volta, perché, a ben vedere, la metodologia di lavoro di Adoc è sempre stata ricca di momenti narrativi. Tuttavia, questa volta, si tratta di un tentativo più organico e più ambizioso: è il desiderio di fare sintesi di molte vicende, tessendo anche una "*narrazione delle narrazioni*" già accumulate. Le esperienze di vita (personali e comuni) sono state molteplici ed è apparsa come esigenza l'idea di organizzarle in una narrazione unitaria.

La stesura di questo libro, inoltre, si pone in continuità con la metodologia educativa che caratterizza Adoc. Vivere intensamente e poi narrare, fare esperienza e ripensarla, progettare e poi mettersi in gioco: si tratta di

una danza a due tempi che caratterizza in ogni aspetto lo stile degli operatori del progetto Adoc.

Per affrontare le sfide poste dall'adolescenza, infatti, l'équipe educativa ha scelto di confrontarsi nel quotidiano e dialogare con grande pazienza con i ragazzi. Ha scelto di proporre esperienze speciali, ma anche di proporre riflessione su esse. Azione e parola, in un intreccio fittissimo, finalizzato alla ricerca e alla costruzione del Sé di ciascuno.

Per coerenza, dunque, non poteva tardare oltre un'azione narrativa per descrivere e comunicare il senso di quanto fin qui vissuto. Senza una narrativa di questo processo, il modello non sarebbe comprensibile, vitale, efficace.

Il libro dunque persegue diversi obiettivi. Sul fronte interno, si tratta di un'occasione di riflessione e di sintesi. Un modo per ricordare e rileggere il proprio cammino e, ultimamente, ridefinire la propria identità grupale.

Verso l'esterno, si pone l'obiettivo di presentare un modello di lavoro e una metodologia educativa e di documentare un cammino, esponendolo alla vista e al commento di quanti saranno curiosi. In particolare, l'intento è di illustrare il processo di ideazione, strutturazione, sperimentazione, ricalibrazione, verifica e miglioramento di un modo di essere insieme, adulti e adolescenti.

La speranza è quella di poter contribuire alla storia comune dell'educazione, esponendo, in modo organizzato e leggibile, molta parte della propria realtà.

I destinatari del testo sono dunque molteplici. Da un alto vi sono tutti coloro che hanno condiviso questo cammino: giovani, educatori, sostenitori, consulenti, amici che in qualche modo troveranno traccia di Sé in queste pagine. Ad essi viene offerta, in termini di restituzione, una lettura intrecciata del cammino comune.

Soprattutto, tuttavia, queste pagine sono rivolte a quanti ancora non hanno conosciuto Adoc e sono interessati a discutere di educazione, di adolescenza, di disagio e giustizia sociale, di speranza e di futuro. Tra essi immaginiamo esserci professionisti e studenti in ambito educativo, insegnanti, psicologi, assistenti sociali, animatori e terapeuti vari. Ma anche responsabili delle politiche sociali, culturali e giovanili e quindi politici, amministratori, magistrati e funzionari attenti al bene comune. Persone curiose, come sociologi, giornalisti, genitori, datori di lavoro, e giovani di ogni età potranno sicuramente fare tesoro di alcune esperienze narrate.

Poiché l'ambizione è quella di comunicare questa esperienza anche al di là del Ticino, gli autori hanno deciso di inserire alcune note utili ad orientare i lettori di fuori Cantone. Chiarendo infatti le peculiarità della cultura

e del sistema complessivo in cui si colloca il progetto Adoc, l'ipotesi è che alcuni aspetti di questo intervento siano replicabili altrove e si possa dunque sviluppare un confronto tra realtà differenti. Questa attenzione serve anche a rimarcare la proposta di porre sempre molta attenzione al contesto, interrogandosi su vincoli e possibilità da esso offerte. Ai lettori già esperti a livello locale, è chiesta un po' di benevolenza: le note su tutto ciò che attornia e sostiene questa esperienza sono necessariamente sintetiche e finalizzate solo allo scopo sopracitato.

La struttura del testo corrisponde a quello di un percorso a tappe. In termini diacronici, abbiamo cercato di documentare i processi di sviluppo che hanno caratterizzato l'evolversi del modello e delle esperienze che ha generato e che lo hanno cambiato. La scelta di questo schema narrativo corrisponde ad una delle caratteristiche primarie dello stile complessivo del cammino. Essere dinamici, facilitando il cambiamento continuo: ecco uno dei punti chiave. Il progetto Adoc, si è distinto infatti, fin dal suo sorgere, per il tentativo di limitare le rigidità strutturali, al fine di raggiungere gli adolescenti là dove essi erano e si spostavano. Restare accanto ai protagonisti di un'età inquieta, come l'adolescenza, in una società sempre più liquida, come quella attuale, richiede di fatto grande disponibilità al cambiamento. In questo senso, il testo cerca di mostrare come il progetto Adoc sia sorto e si sia modificato nel tempo.

Per poter mutare spesso, in conformità con l'evolversi dei fenomeni vitali, è necessario mantenere una relazione strettissima con la realtà, interagendo con essa in modo contingente, passo dopo passo, cogliendo le occasioni del momento. Per questo motivo, nell'impostare il testo, grande attenzione è data alla presentazione dei contesti all'interno dei quali si collocano le narrazioni. L'attenzione al contesto, al sistema allargato che accompagna le vicende vissute, è necessaria per comprendere come ogni scelta ed ogni ipotesi siano state elaborate "ad hoc", in base alle opportunità del momento. La speranza è dunque quella di riuscire a trasmettere la passione per uno stile di lavoro "altamente artigianale" più che condividere soluzioni metodologiche e procedure efficaci, standardizzabili e valide in ogni contesto.

Il lettore troverà dunque articolato il cammino del testo in quattro tappe che rispettivamente descrivono il contesto e le valutazioni da cui è nato il servizio, le prime ipotesi organizzative e metodologiche, le esperienze realizzate e gli aggiustamenti via via introdotti.

Nel primo capitolo vi è un'analisi attenta di quelle che erano le sfide poste dall'adolescenza in Ticino ai tempi della prima formulazione del progetto. Si tratta di una serie di condizioni che in parte sono oggi superate, ma che chiariscono bene i motivi fondanti di un progetto innovativo. Dopo

una presentazione generale del sistema di protezione dei minori in Ticino, dei dati relativi al disagio giovanile e delle buone soluzioni già presenti, sono qui discussi i nodi emergenti e le aree di bisogno scoperte. Le ipotesi di partenza del progetto saranno così meglio giustificate, chiarendone la collocazione in un quadro complessivo di Servizi.

Per gli studenti, tale capitolo può anche costituire un buon esempio del lavoro di analisi sociale, che precede ogni proposta professionale. Analisi della domanda e analisi del bisogno lasciano infatti spazio alla creatività educativa, che deve riuscire ad immaginare modalità di risposta, servizi e strumenti di lavoro non ancora esistenti.

Il secondo capitolo si sofferma invece sulla presentazione dettagliata del modello di lavoro che ha sostenuto il percorso esperienziale fin dal suo sorgere. Gli aspetti organizzativi del progetto vengono discussi alla luce dei fondamenti teorici che incoraggiano l'impresa e dei valori educativi che fondano lo stile educativo della Fondazione, di cui il progetto fa parte.

Il terzo capitolo è dedicato alla narrazione. Testimonianze e dati si accostano per illustrare ampiamente gli eventi che hanno costituito dieci anni di storia. La scelta, in questo capitolo, è quella di accostare approccio paradigmatico e intelligenza narrativa.

Cercando infatti di contenere la realtà esuberante in qualche categoria e griglia, sono in primo luogo presentati alcuni dati quantitativi e alcune valutazioni numeriche. Le testimonianze successive, in modo complementare, ridanno spessore alle esperienze soggettive, includendo emozioni, punti di vista, suggestioni e sogni. Le storie di ciascun protagonista sono state spezzate in episodi, utili a comprendere meglio le fasi del lavoro svolto.

Infine, nella quarta parte del libro viene offerta una sintesi dello stato dell'arte al decimo anno di lavoro. Il capitolo punta qui a presentare il modello di lavoro modificato, evidenziando tutti i cambiamenti che sono stati necessari nel tempo. Come abbiamo cercato di evidenziare, scopo di questa nuova presentazione è quello di sottolineare il dinamismo che caratterizza questo stile di lavoro. Errori, scoperte, conferme, situazioni impreviste permettono ai professionisti sensibili di adattare e rinnovare se stessi, in sintonia con la realtà cangiante.

Il capitolo si chiude con una visione aperta e prospettica. L'auspicio è che da questa esperienza possano nascere idee, incontri e speranze nuove. Elementi capaci di dare sempre più voce ad ogni adolescente, all'interno di comunità locali orgogliose e di famiglie entusiaste dei propri giovani in cammino.

E infine, vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo sogno. Ci riferiamo ai ragazzi che si sono messi a disposizione

con le loro testimonianze e narrazioni e a quelli che abbiamo incontrato, conosciuto e accompagnato in questi anni. Pensiamo a tutta la rete, agli assistenti sociali, ai famigliari come pure agli amici dei ragazzi e a tutti gli educatori che hanno contribuito a creare questo progetto. Un grazie particolare va naturalmente alla direzione della Fondazione Amilcare che ha creduto in questo progetto. Non possiamo nominare tutti, ma stimiamo siano circa trecento persone. Senza di loro questo libro non sarebbe stato scritto.